

Legge elettorale

Fino a poco tempo fa era soltanto il motto professionale degli idraulici: «Ogni perdita è un guadagno». Dal 18 aprile questa frase sembra sia stata fatta propria anche dai dirigenti dei partiti sostenitori del "no" al recente referendum elettorale: la perdita, beninteso, è per l'Italia; il guadagno è per un ceto politico che ha visto assicurata, ai danni del paese, la propria immutabilità.

Non è infatti in questione l'essere stati favorevoli all'una o all'altra delle opzioni, entrambe legittime: a dare amarezza sono i commenti di coloro che benedicono l'astensionismo, al quale hanno attinto come all'ultima risorsa capace di garantirne la sopravvivenza politica.

Proviamo a leggere dentro il fenomeno delle astensioni. C'è una percentuale di italiani, intorno al 20 per cento, che non vota mai: il loro astensionismo non desta sorpresa. Ma all'ultimo referendum elettorale, sei anni fa, il quorum fu abbondantemente superato, e dagli italiani venne un'indicazione perentoria al parlamento: fate una legge maggioritaria. Indicazione disattesa, perché il parlamento sfornò la legge attualmente in vigore che, col suo 25 per cento di proporzionale, è stata tra le cause determinanti dell'instabilità politica degli ultimi anni. Sembra ragionevole concludere che una buona parte dei cittadini non siano andati a votare perché stanchi di essere presi per fessi.

A confermarlo viene un'indagine sull'astensionismo al referendum, curata da Renato Mannheim, che ha dato i seguenti risultati. Tra in non votanti, il 60 per cento è convinto che la riforma del sistema elettorale non porterebbe effetti positivi sulla vita politica; il 69



LA POLITICA? È FALLITA

per cento pensa che i partiti non terrebbero conto del risultato; la metà dei non votanti è convinta che col referendum non si riuscirà comunque a far capire ai partiti che è necessario cambiare; il 73 per cento infine, ritiene che i partiti cambieranno la legge sulla base dei propri interessi, qualunque sia il risultato del referendum.

Sono motivazioni dell'astensione che, come si vede, riguardano il tema specifico del referendum: ce n'è più che a sufficienza per rendersi conto che questo tipo di astensionismo è diverso da quello abituale, e che è stato causato dalla mancata volontà del ceto politico

di Antonio Maria Baggio

La sfiducia dei cittadini ha generato la marea di astensioni che hanno invalidato il referendum: è il segno di una crisi radicale della politica, forse il più grave dai tempi di Tangentopoli. Non se ne esce, a meno che la parte più attiva della società non prenda l'iniziativa.

di ottemperare alla volontà dei cittadini. È una sfiducia direttamente creata dai politici: non dunque l'espressione di un certo qualunquismo che diffida della politica per pregiudizio, ma una sfiducia motivata, causata dalle scelte compiute in materia elettorale.

È dunque inaccettabile che quei politici che hanno creato l'attuale astensionismo imponendo, a suo tempo, la quota proporzionale, se ne avvantaggino oggi, sostenendo che esso esprimerrebbe il rifiuto del maggioritario, appropriandosi così delle estensioni, come se tutte fossero state voti per il "no". Chi scrive è convinto che una leg-

Hotel Nazionale
Montecitorio

Vogliono farci credere quello che non è
NON E' VERO
referendum serve a
impedire i ribaltoni • ridurre i p
garantire la governabilità
riformare la politica

Vogliono farci credere quello che
NON E' VERO
che il referendum serve a
impedire i ribaltoni • ridurre i p
garantire la governabilità
riformare la politica

ni dice

C'è chi dice

NO

Il brindisi dei sostenitori del "no", nell'apprendere il risultato nullo del referendum, dovuto soprattutto all'alta astensione nelle regioni del Meridione.

sarà difficile arrivare ad una legge risolutiva, sempre ammesso che ad una nuova legge si arrivi: quanto alle più generali riforme istituzionali, il lettore non ce ne vorrà se siamo pervasi da un analogo pessimismo.

Scopo del referendum era infatti quello di compiere un primo passo verso la riforma delle istituzioni, di cui il paese ha bisogno. Era giusto mobilitare i cittadini a questo scopo? Di sicuro era necessario: i politici infatti, da soli - ultima dimostrazione il fallimento della Commissione bicamerale per la riforma della Costituzione - non ne sono stati capaci.

Con un ceto politico che non riesce a svolgere le proprie funzioni, l'unica soluzione è che a riprendere il gioco sia la società. E non in base agli interessi individuali o di gruppo, come hanno fatto, provocando la paralisi, i partiti, ma in funzione del bene comune. Perché ragionare e agire esclusivamente in base all'utile personale, di gruppo o di partito, porta a disastri come quello del referendum: alla lunga, in politica, agire solo in base al proprio utile porta al danno collettivo.

La politica ha come compito proprio quello di costruire il bene comune; paradossalmente, è sempre più spesso la società, e non la politica, a perseguirlo: attraverso

l'organizzazione libera della solidarietà, attraverso lo sviluppo di un'economia civile attenta alle esigenze umane, con la mobilitazione di associazioni e movimenti che, su specifiche leggi, producono studi, avanzano proposte, informano l'opinione pubblica portando alla luce del sole i processi decisionali che, se fosse per la maggior parte dei politici, resterebbero, ignoti ai più, all'interno del palazzo.

Da queste esperienze della società civile devono uscire nuove figure di politici, che siano espressione della società alla quale continuano ad appartenere e a rendere conto, e dalla quale ricevono sostegno, proposte e controllo. È, insomma, l'ora dell'impegno e della mobilitazione civili. La politica è una cosa troppo seria per lasciare che siano solo i politici ad occuparsene. ♦

ge elettorale maggioritaria non risolverebbe affatto - almeno, non da sola - i problemi: ma era ciò che gli italiani avevano voluto nel 1993, e che al 90 per cento avrebbero voluto oggi quelli che hanno votato: e tanto basta.

I partiti più piccoli hanno difeso l'attuale quota proporzionale sostenendo che, cancellandola, si sarebbe causata una forte riduzione della loro rappresentanza parlamentare e del loro peso politico; è vero che la democrazia ha bisogno della più variegata rappresentanza, che anche i partiti più piccoli possono essere portatori di ideali e di progetti importanti; è vero anche che, tra le riforme ventilate negli ultimi tempi e basate sul maggioritario, alcune rischiano di dare troppo peso ai partiti maggiori.

Ma è vero anche che la democrazia ha bisogno di governi stabili, e facil-

mente sostituibili attraverso le elezioni. La rappresentanza e il peso politico si ottengono attraverso i voti, non possono venire decisi a tavolino. Se un partito prende il 5 per cento dei voti, non dovrebbe avere più del 5 per cento di deputati; attualmente, partiti prossimi allo zero sono in grado di ricattare la coalizione di appartenenza, e di contare molto più di quello che valgono. I parlamentari eletti in questa maniera non possono certo avere la mentalità - democratica - di chi risponde del proprio operato ai cittadini. Sia detto per inciso: la maggior parte dei parlamentari che in questa legislatura hanno cambiato di partito o di coalizione, risultano eletti nel proporzionale.

A questo punto, dove andiamo a parare? Quanto alla riforma elettorale,